

ZVC

IL VALORE DELLA IDENTITÀ ASSOCIATIVA

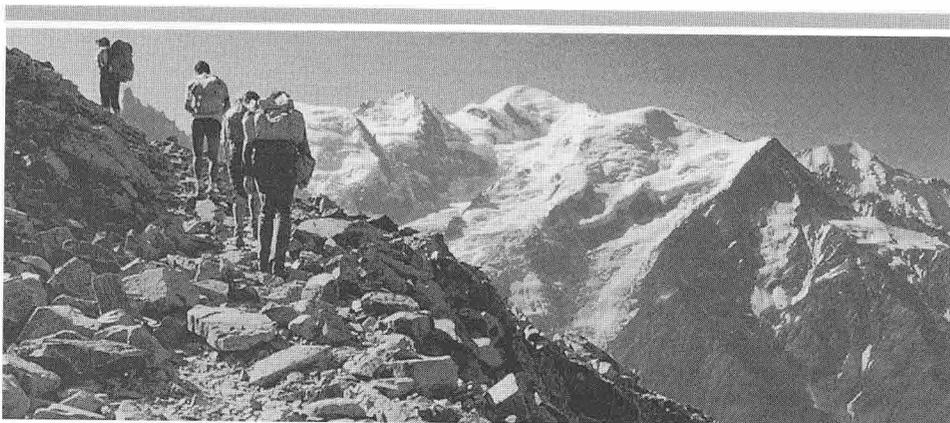
In una società complessa l'identità si salvaguarda riandando alle radici. Il compito di aprire orizzonti interiori. Nella risposta al bisogno di un perché e di un noi il futuro di Giovane Montagna

Nel numero precedente della rivista, dando notizia della manifestazione promossa dalla sezione di Verona per il proprio settantennio, era stato richiamato l'intervento del professor Stefano Fontana, docente di filosofia e direttore della rivista "La società". Per l'attualità del tema, per la ricchezza dei contenuti, per gli stimoli a riflettere sulle "ragioni del nostro cammino" lo ospitiamo integralmente, ben certi che sarà pure apprezzato dalla cerchia allargata del sodalizio e dagli amici lettori, tutti. La redazione.

Ogni associazione vive anche del proprio passato, ma guai se si rifugia solo in esso. Deve aprirsi al futuro, ma guai se lo fa dimenticando le radici. La tradizione può essere conservata solo rinnovandosi, sapendo leggere i cambiamenti, prendendone atto e, nello stesso tempo valutandoli criticamente: saper cambiare il cambiabile, affinché quello che veramente conta rimanga intatto. L'ispirazione originaria va incarnata continuamente. Allo scoccare dei settant'anni di vita, una associazione deve non solo commemorare ma anche proiettarsi nel futuro. Per questo serve un'opera di discernimento per capire quanto sia cambiato da allora a oggi e cosa bisogna cambiare perché quanto conta non cambi.

Non possiamo chiudere gli occhi. Alcune dinamiche della società di oggi sembrano metter in crisi il modello associativo che abbiamo ereditato dal passato. Quella odierna è una società *a tensione debole, che genera quindi appartenenze deboli*. Un pensiero "forte" è considerato impositivo e violento, intollerante e nemico del pluralismo. Ogni affermazione di verità viene presa per fondamentalista. Anche l'adesione e la fedeltà, di conseguenza, calano di tono assieme alla partecipazione. La disponibilità al sacrificio si assottiglia, ci si tiene la porta aperta per andarsene e sfruttare altre opportunità, si dà la propria adesione "a tempo" e "sotto condizione". Una associazione come la GM che si rifà ad un Credo, ad una *Fede*, ad una visione della persona umana, ad una *Tradizione*... si scontra con la debolezza delle adesioni contemporanee, con la tiepidezza con cui si dice solo un sì poco convinto.

Può capitare allora che per non perdere consensi e adesioni nasca la tentazione per la nostra associazione, di attenuare la "forza" dei richiami alle *Fonti*, di stemperare il riferimento all'aspirazione originaria e piano piano, inavvertitamente, si corre il rischio di diventare una associazione come le altre: uno dei tanti modi per stare assieme o per perseguire delle utilità. Ci si adatta, insomma, alla tiepida debolezza dell'adesione con cui oggi si vive in genere la vita associativa. È il pericolo del grigiore e della perdita di



nitidezza delle convinzioni, è il pericolo dell'indebolimento dell'ispirazione e della omologazione.

Si sfugge a questo pericolo insidioso non radicandosi meno nella verità che si vuole annunciare e che sta alla base della nostra vita associativa, ma, anzi, maturando la capacità di capire che la verità non è ideologica, come insinua tanta cultura contemporanea. La società di oggi ha paura dell'ideologia e poiché la scambia erroneamente con la verità fugge anche dalla verità, ritenendola essa stessa violenta e totalizzante. La verità non è fondamentalista, né arrogante, né violenta, né totalizzante. La verità rispetta le coscienze, è dolce e soave e nello stesso tempo forte ed esigente. Un'associazione di ispirazione cristiana, allora deve continuamente ribadire la verità che la anima, metterla oggi più in luce di ieri. In questo modo essa riesce ad essere "forte" e nello stesso tempo aperta, dialogica, disponibile, rispettosa. Si deve sapere che i valori di quella associazione sono *quelli* e non *altri*, in un clima di dialogo non relativistico e di rispetto per le persone.

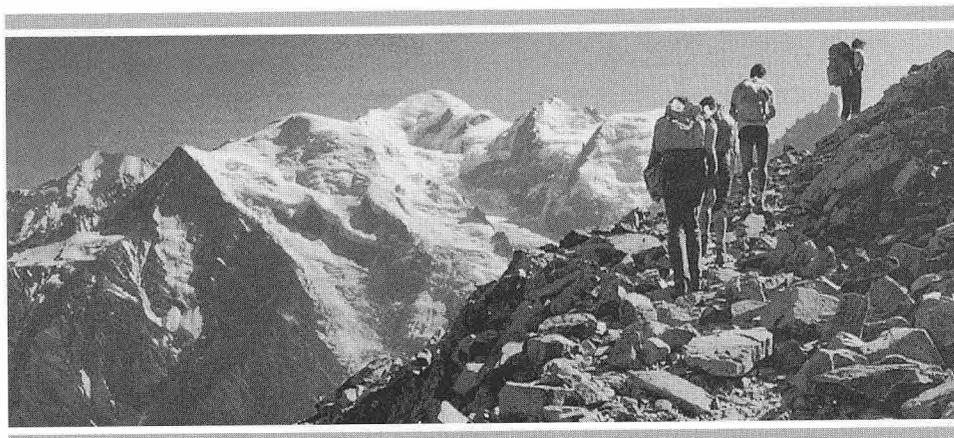
Alle appartenenze date (ascrivite) si sostituiscono oggi quelle scelte (elettive). Una associazione che un tempo poteva contare su appartenenze ascrivite, ossia garantite dall'appartenenza ad un certo mondo (cattolico), a certe famiglie storiche, ad una comune fede, ad una tradizione di impegno oggi si rende sempre più conto che le appartenenze devono essere *scelte* e *volute*. Nessun quadro di riferimento oggi può essere considerato come scontato, nessuna tradizione – in quest'epoca post-tradizionale – può darsi per condivisa a priori. Tutto diventa discutibile e una associazione può trovarsi a ricontrattare continuamente ogni decisione, anche quelle considerate fondanti e connesse con l'ispirazione originaria.

Questo può indurre ad abbandonare le discussioni sull'ispirazione in quanto comporterebbero una eccessiva fatica, potrebbero provocare lacerazioni. Man mano che le evidenze ereditate perdono di lucentezza cresce la tentazione di concentrarsi solo sulle cose da fare. Succede così che si corre il rischio che *i mezzi prevalgano sui fini*, che le attività associative – le quali costituiscono i mezzi – divengano la prioritaria e forse l'unica preoccupazione. I fini, infatti, ci interpellano in modo forte – in particolare quelli associativi, che sono fini comuni – e ci obbligano ad uscire dai nostri percorsi individuali per condividere un progetto comune.

Accade così che anche le nostre associazioni diventino ingovernabili. Su di esse si riverbera la caratteristica dell'attuale società che è talmente frammentata da non essere più governabile da un centro. Accade così che i dirigenti si riducano ad una "amministrazione" dell'associazione di tipo tecnico operativo, anziché ad una azione di "governo". *L'amministrazione riguarda le cose, il governo riguarda gli uomini.*

L'amministrazione riguarda il *come*, il governo riguarda il *cosa*, l'amministrazione riguarda gli *strumenti*, il governo riguarda gli *scopi ultimi*, l'amministrazione riguarda la *tecnica*, il governo riguarda l'*etica*.

Questo pericolo è ulteriormente aggravato dalla diffusa tentazione di *rinchiudere* le *questioni di senso nell'ambito privato* (le questioni etiche – si dice – sono questioni di



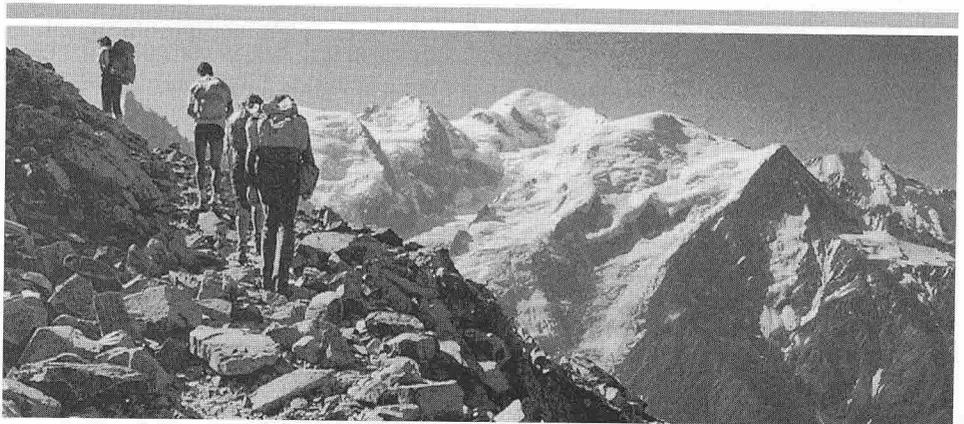
coscienza e, quindi, private). All'ambito pubblico, nel nostro caso l'ambito associativo, vengono quindi demandate solo le questioni tecniche, da ritenersi neutre rispetto ai valori. Può capitare così che in una associazione non si discuta mai delle questioni relative al senso dello stare insieme e, cosa ancora peggiore per certi versi, che scompaia dalla memoria comune il nesso strettissimo esistente fra i valori di riferimento e le questioni tecniche, le quali non sono mai solo tali. Dietro la tecnica non c'è niente di tecnico (Heidegger).

Vanno allora riscoperti i fini, al di là dei mezzi. Anzi, va dichiarata e perseguita la superiorità dei fini rispetto ai mezzi, contro il rischio dell'appiattimento tecnico sulle "cose da fare". I fini comuni (una volta si diceva "il bene comune") devono essere oggetto di dibattito pubblico all'interno dell'associazione, non possono essere rimossi nell'ambito delle scelte private. L'associazione non può scadere a contrapporre scelte etiche (private) e scelte contrattuali (pubbliche), non può rinchiudere nel privato le scelte di senso, le motivazioni ideali, la questione degli scopi e nella contrattazione le scelte relative alle "cose da fare". Tra i fini e le "cose da fare" (e "come" farle) c'è una stretta relazione e l'associazione non può accettare una separazione tra questi due momenti. Una associazione che condivide solo il programma di una escursione non regge a lungo. La vitalità di una associazione sta proprio nella capacità di collegare nelle scelte quotidiane ed operative i fini ultimi con i mezzi penultimi. L'insidia della mentalità contemporanea che relega questi ultimi nel privato sostenendo una neutralità delle cose da fare rispetto alle scelte di valore va respinta.

Non c'è dubbio che viviamo in una società post-tradizionale per la quale, come afferma un sociologo, "la certezza di ieri è nel migliore dei casi ridicolizzata come ingenuità". L'indebolimento della tradizione fa emergere però il valore della *riflessività*. Oggi l'uomo ha sempre più bisogno di *rendersi conto*, di *farsene una ragione*, di decidere consapevolmente. L'appartenenza associativa, come abbiamo detto, non è più frutto di "tradizione" o d'inerzia, ma di convinzione. Questo è un potenziale energetico enorme: sia perché l'associazione deve mettersi in grado di convincere non potendo più vivere di alcuna rendita di posizione, sia perché i soci "convinti" possono dare molto di più di quelli "trascinati".

Una associazione come la nostra oggi deve darsi un piano di formazione permanente, appunto perché non può più contare su appartenenze ascrittive e perché non può più dare per scontato il quadro valoriale di riferimento e la condivisione dell'ispirazione di fondo. Nessuna associazione oggi può fare a meno di una continua rimotivazione di tutti, di un continuo riappropriarsi del *perché*. Questo percorso continuo di risalita, oltre il *che* per recuperare il *perché*, richiede una formazione permanente. Questa può avere dei momenti specifici, ma soprattutto deve avvenire dall'interno delle attività e della vita associative. Questa deve essere sempre pedagogica, mai esclusivamente tecnica o ludica. Un tempo poteva anche permetterselo, in quanto le evidenze originarie erano scontate e condivise, oggi non più perché vanno continuamente recuperate.

Quale spazio ci sarà, in futuro, per la Giovane Montagna? Ci sarà un grande futuro se



saprà premunirsi contro le insidie della società di oggi, e nello stesso tempo, saprà far leva sulle possibilità nuove che essa offre. Anzi, con riferimento agli orizzonti che la società moderna apre – affascinanti e inquietanti nello stesso tempo – questa associazione ha carte vincenti da giocare. Oggi più di ieri.

La Giovane Montagna pone al centro della propria attività il rapporto contemplativo della natura. Ma la cultura di oggi è *post-naturale*: si produce la vita in laboratorio, si interviene sul Dna, con la chirurgia plastica ci si rifà il corpo, si possono avere tre mamme anziché una, ci alimentiamo di cibi transgenici. Come si può contemplare la natura se questa è costruzione tecnica ed artificiale dell'uomo? Da quando la vita si produce in laboratorio non c'è stato un "disicanto della natura"? Qui si aprono, per una associazione come la nostra, campi formativi vastissimi: mantenere vivo lo stupore, innalzare lo sguardo oltre la tecnica, mantenere un rapporto non manipolatorio con la natura, educare a retrocede di qualche passo da un semplice rapporto di uso con le cose. Non dobbiamo correre il pericolo di omogeneizzarci con una concezione new-age – ossia pagana – della natura. Il senso associativo ed il contatto con la natura non possono avere come scopo "il sentirsi bene con se stessi". La natura non è un supermercato delle sensazioni individuali o un ansiolitico. È quanto ci chiama fuori di noi stessi e ci fa sperimentare un punto di vista *Altro* da cui guardare le cose, noi stessi compresi. Oggi è sempre più difficile in quanto, con la tecnica moderna, i confini tra la carne, la plastica ed il silicio sono sempre più vaghi; è più difficile perché, con le nuove possibilità della tecnica, tanti aspetti della natura dell'uomo fino a ieri considerati costanti, oggi sono visti come variabili. Ma proprio perché più difficile, più necessario.

Una certa cultura attuale *riduce il tempo ad un istante privo di durata*. Quanto non avviene in "tempo reale" è considerato lungo, troppo lungo. La tecnologia annulla le distanze di tempo: per la Borsa ventiquattro ore sono un'eternità, i giornali *on-line* aggiornati di ora in ora rendono "vecchio" un quotidiano su carta già quando esce. La moda riduce ad un breve istante il ciclo di un bene. Alla storia prevale il cronachismo, sull'*homo sapiens* prevale l'*homo videns*. Nuove immagini scalzano le vecchie a ritmo incessante e ci si appiattisce sempre più sul presente. Bisogna rieducare l'uomo alla pazienza, all'attesa, all'umiltà di salire in alto – ma piano piano. Chi lo farà se non la Giovane Montagna?

Nello stesso modo la tecnologia annulla le distanze di spazio. Dove si rifugierà chi vorrà "andarsene"? Gli anacoreti non possono isolarsi più in nessuna Tebaide, Robinson Crusoe non trova più un'isola talmente deserta ed ormai Venerdì ha la televisione con l'antenna parabolica. Non ci sono più colonne d'Ercole per chi, come Ulisse, voglia uscire, andarsene. I satelliti fotografano un metro quadrato di una via di Verona, elicotteri portano i turisti a cinquemila metri, con il telefonino siamo rintracciabili ovunque. Il mondo è sempre più stretto.

Di fronte a tutto ciò una associazione come la GM ha oggi un compito vitale per l'uomo: aprire gli orizzonti, non solo quelli che si aprono davanti a noi una volta saliti su una cima, ma quelli interiori e spirituali. Per l'uomo moderno l'orizzonte si avvicina sempre di più fino a coincidere con il *qui* e l'*ora*. L'orizzonte è qui, nell'istantaneità dell'immagine, nel tempo reale che è un non-tempo, in questo mondo tanto stretto da poterlo attraversare in poche ore e da potersi collegare in una Rete universale in tempo reale, in questo sistema che riduce ad un istante privo di tempo il passaggio dal bisogno al suo soddisfacimento.

Tuttavia, come notava di recente un sociologo, di fronte a due bisogni, la società di oggi rimane impotente: il *bisogno di un perché* e il *bisogno di un noi*, ovvero di un rapporto non strumentale con l'altro, a sua volta in qualche modo finalizzato alla ricerca del perché. Il paradosso è che essa delega la loro soddisfazione alle forme associate nello stesso momento in cui le dissolve nell'individualismo, all'individuo nel momento in cui lo annega in un mare di cose, ai sentimenti nel momento in cui li spettacolarizza e li rende merci privandoli della loro verità.

Mi sembra che questi due obiettivi – rispondere al bisogno di un *perché*, rispondere al bisogno di un *noi* – possano bastare per motivare il futuro della Giovane Montagna.